



DALLE BR A NATALÌ

Un intero pezzo di città che diventa zona franca. E sul palcoscenico, a mascherare i veri business, un rutilante circo di transessuali. Questa è oggi via Gradoli, dove il Sisdé dominava nei giorni del caso Moro, con Francesco Cossiga al Viminale e in vetta ai Servizi. All'indomani della sua scomparsa, siamo tornati nella zona del covo BR. Dove si gioca una partita a base di coca, con un convitato di pietra: i Casalesi. Per la prima volta, ecco sigle e personaggi proprietari degli immobili.

RITA PENNAROLA

C'È UNA AUTENTICA enclave degli 007 italiani, nella capitale. Si trova nella zona nord, dalle parti della Cassia, poco distante dalla Tomba di Nerone. E si chiama via Gradoli. E' una cittadella di palazzine appartate, con tanto di viali privati, tirata su nel corso degli anni settanta forse proprio col preciso intento di dar vita ad una "zona franca" per trame di ogni genere, tutte puntualmente verificatesi, dal caso Moro fino allo scandalo Marrazzo dei giorni nostri.

Ma procediamo con ordine. Perché in quella ombrosa roccaforte romana non sono acquartierati solo uomini e società di copertura dei Servizi, né esclusivamente nerbotuti brasiliani in minigonna dediti a fornire fiumi di coca ai vip, spacciando il tutto come prestazioni sessuali. No: accanto a queste inquietanti compagini ci sono decine di ignare famiglie, oggi tutte scese in campo e riunite in un agguerrito comitato per restituire dignità alla loro zona.

E, forse, c'è anche altro.

LA GRADOLI DEL CASO MORO

Se qualcuno pensava che quei personaggi chiave del sequestro di Aldo Moro siano oggi a via Gradoli solo un fantasma del passato, beh si sbaglia. Perché alcuni tra quei "fantasmi" sono ancora in qualche modo lì. In carne e ossa.

Partiamo dalla famiglia Catracchia, proprietaria di numerosi appartamenti in via Gradoli: sia al civico numero 96 (quello dove, nel bilocale a pian terreno, il trans Natalì riceveva **Piero Marrazzo**, e non solo lui), sia nei fabbricati contrassegnati dai numeri 35 e 75. Tanti, insomma. Alcuni posseduti attraverso una società, la *Immobil Varese* di **Laura Catracchia**, altri direttamente intestati a suo fratello **Domenico Catracchia**, o alla figlia di quest'ultimo, **Simona**, o ancora alla moglie, **Teresa Palocci**. Chi è Domenico Catracchia? Romano, 66 anni, oggi risulta titolare di una vecchia società in accomandita semplice, la *Nidas*, fondata nel 1970, che ha sede proprio in via Gradoli, al 75, dove possiede alcuni immobili. Dedita alla costruzione di edifici, *Nidas* era stata interamente rilevata nel 1998 da Catracchia e da sua figlia Simona. Cedente era stato l'ex socio di Catracchia, **Massimiliano Teichner**.

SERVIZI

Nel fotomontaggio, il trans Natali sul pianerottolo del suo bilocale in via Gradoli 96. A destra, Mario Moretti.

Ma la storia vera è un'altra. Sì, perché il nome di Domenico Catracchia risuona fra le pagine oscure che ricostruiscono le trame segrete del rapimento Moro. In quegli anni il titolare di numerosi immobili di via Gradoli si chiamava **Vincenzo Parisi**. Lui, l'allora funzionario Sisde, che sarebbe poi diventato capo della Polizia negli anni delle stragi di mafia. Lui che insieme al collega del Sisde **Bruno Contrada** ricevette **Paolo Borsellino** nel famoso incontro al Viminale con il ministro del tempo, **Nicola Mancino**, appena 48 ore prima delle bombe in via D'Amelio. Il braccio destro per le questioni immobiliari di Vincenzo Parisi era un signore di nome Domenico Catracchia.

A maggio del 1998, in occasione del ventennale dell'assassinio di Aldo Moro, alcune interrogazioni provenienti da diverse parti politiche scuotono Montecitorio e Palazzo Madama. Anche perché in quei giorni **Sergio Flamigni**, ex componente della Commissione Stragi, pubblica con *Kaos* l'incandescente: «Il covo di Stato», sui rapporti fra BR e Servizi nel caso Moro. A tirare in ballo Catracchia è per primo il senatore dei Ds **Paolo Corsini**, secondo il quale in quegli anni l'allora funzionario Sisde Vincenzo Parisi era divenuto «intestatario di alcuni appartamenti nel palazzo di via Gradoli 96» ed aveva «affidato la amministrazione degli im-

mobili di sua proprietà al signor Domenico Catracchia, amministratore dell'intero stabile, il quale riscuoteva personalmente gli affitti da tutti gli inquilini per conto di società immobiliari riconducibili ai Servizi».

Ma non basta. Corsini attacca ancora e chiede «se risponda a verità che dagli archivi del Catasto Urbano di Roma sia scomparsa la documentazione relativa all'appartamento di via Gradoli 96, scala A, interno 11, cioè l'appartamento che funse da base operativa per preparare e attuare il sequestro Moro».

E c'è dell'altro, perché dall'archivio del commissariato Flaminio Nuovo della Polizia di Stato risultavano scomparsi i documenti relativi alla scoperta del covo Br di via Gradoli 96.

Per chi non lo ricordasse, l'inquilino del civico 96, scala A interno 11, altri non era che «l'ingegner Mario Borghi», alias il brigatista **Mario Moretti** il quale, insieme alla sua compagna **Barbara Balzerani**, si servì «stranamente» di un appartamento che risulterà poi di copertura dei Servizi per tutto il tempo dei preparativi e del sequestro dello statista democristiano.

Nel 1994 esplode lo scandalo dei fondi neri del Sisde. Che porta alla luce, fra l'altro, le numerose società immobiliari usate dai Servizi: tutte dall'apparenza «normale», tutte intestate a dottori commercialisti, fiduciari o prestanome. E saltano fuori gli appartamenti di via Gradoli: ben 20 solo al civico 96. Otto facevano capo, all'epoca, alla società *Monte Valle Verde*, amministrata dal commercialista **Aldo Bottai**, il quale si dimette poche ore dopo la scoperta del covo di Moretti. Qualche anno dopo, nel 1981, ritroviamo Bottai alla guida della finanziaria *Negrafin*, a sua volta fondatrice della *Capture Immobiliare*, altra sigla delle barbe finte che sarà sequestrata nel 1993. *Capture* ancora oggi è affidata alle cure del custode giudiziario **Davide Franco**, un professionista delle curatele post-sequestro giudiziario (il suo nome ricorre in decine e decine di incarichi affidati dalla Procura di Roma), all'epoca appena trentunenne.

I «fantasmi» del caso Moro, intanto, non sono ancora finiti in via Gradoli. E ci riportano di brutto alle inchieste giudiziarie di oggi. Perché l'ingegner Borghi-Mario Moretti nell'appartamento del civico 96, secondo piano, aveva una dirimpettaia molto particolare. Sullo stesso pianerottolo del covo abitava infatti **Lucia Mockbel**, sorella di quel **Gennaro Mockbel** finito nel marzo scorso al centro di un'inchiesta giudiziaria a base di *Telekom Sparke*, *Fastweb* e 'ndrangheta, su cui si allunga anche l'ombra della banda della Magliana.

Da via Gradoli
allo IOR

TUTTE LE STRADE portano a Catracchia. E al Vaticano. La pista si trova nell'interrogazione dell'allora deputato di AN **Vincenzo Fragalà**, sempre nel '98, secondo decennale dalla scomparsa di Moro. Nel 1975 - veniva spiegato - la sigla di copertura dei Servizi proprietaria di quasi tutte le palazzine che formano il civico 96 aveva il nome di *Caseroma spa*. Ed era amministrata da **Domenico Catracchia**, in prima fila anche nella stessa *Immobiliare Gradoli spa*, cui facevano capo decine di altri immobili nello stesso condominio (in particolare il civico 75). A detenerne l'intero pacchetto azionario era la fiduciaria romana *Fidrev*, che ancora oggi ha sede in piazza Libertà ed è amministrata - ora come allora - da **Maria Sarno**. Con appena 10 mila euro di capitale sociale, nel 2003 la *Fidrev* dichiarava in bilancio di amministrare per conto terzi patrimoni e capitali per la bellezza di 6 milioni e mezzo di euro.

Ma è seguendo l'*Immobiliare Gradoli* (fra i cui sindaci spunta **Gianfranco Bonori**, qualche anno dopo segretario della *Gattel srl*, società di copertura del Sisde), che si arriva ben presto Oltretevere: la stessa terna di commercialisti fondatori della *Gradoli* si ritrovava infatti, pari pari, nel collegio sindacale della *Compagnia di San Giorgio*, la co-razzata dello Ior per il patrimonio edilizio. Uno dei tre, il commercialista **Vittorio Silvestrini**, sarebbe stato anche sindaco di altre sigle ombra riconducibili al Sisde, come ad esempio la *Servo Immobiliare*, facente capo a **Michele Finocchi** e sequestrata nel '94.

Nel collegio sindacale della *Compagnia di San Giorgio*, inoltre, sedeva l'ex capo contabile della banca vaticana, **Pellegrino De Strobel**, il cui fratello **Pietro** era stato sindaco della *Brink's Securmark*, l'istituto trasporto valori oggetto della famosa rapina da 35 miliardi nella quale rimase coinvolto **Tony Chicchiarelli**, assassinato il 28 settembre 1984. Era lui, Chicchiarelli, l'artefice del falso comunicato del Lago della Duchessa. Il primo, clamoroso depistaggio del caso Moro.

LA GRADOLI DI MARRAZZO

E pensare che a tuonare in parlamento sui misteri di via Gradoli era stato, nel 1998, anche **Gianni Alemanno**. Lo stesso sindaco di Roma che dieci anni dopo, appena arriva in Campidoglio, presceglie per amministrare le società pubbliche Ro-

VIA GRADOLI CROCEVIA DI MISTERI - TUTTE LE SIGLE

ma *Entrate spa* e *Zetema Progetto Cultura*, guarda caso, esattamente i due proprietari dell'appartamento preso in fitto da Natali, il "fidanzato" di Piero Marrazzo, che accoglieva l'ex presidente della Regione Lazio proprio un piano sotto al covo di Moretti. Possibile? Vediamo.

Fino a novembre 2009, vigilia dello scandalo, l'immobile contrassegnato al catasto come «appartamento via Gradoli n. 96, piano T, interno 2, scala B, edificio 1» risultava di proprietà della *T.L.F. srl*, codice fiscale 06392981004. Il 23 dicembre, antivedigia di Natale, esplose l'affaire Marrazzo sulla stampa, la prudenza consiglia di cambiare denominazione alla società. Un maquillage tanto per non dare nell'occhio. *T.L.F.* muta il nome e diventa *Todini & Cuomo Consulting*, ma non può trasformare il codice fiscale, che resta lo stesso. Repentino cambio anche di amministratore: il timone passa da **Alberto Todini** a **Giustino Alessandrini**, mentre esce di scena, lo stesso giorno, il socio **Bruno Agresti**.

Titolari della società, che ha sede in via Peltechian, sempre nella capitale, restano quindi (a parte una quota minoritaria intestata a **Luca Laudadio**, proprietario del *Dandy Café* ai Parioli), lo stesso Todini, 41 anni, romano, e **Giannantonio Cuomo**, originario di Catanzaro, trentannenno. Entrambi per una vita calciatori dilettanti, sempre insieme come commercialisti e tutti e due prescelti per strategici incarichi all'indomani dell'insediamento di Alemanno: Todini come sindaco effettivo di *Roma Entrate*, che gestisce l'intera massa dei tributi nella capitale, Cuomo nel collegio sindacale di *Zetema*, cui fa capo la gestione di musei e beni culturali nella città eterna ed oltre. Quanto ad Agresti, nessun dubbio sulla sua fedeltà assoluta al sindaco: nel 2008 era stato fra i candidati della lista "Il popolo della vita per Alemanno".

Con diecimila euro canonici nel capitale sociale ed una sede secondaria nella centralissima via Cola di Rienzo, la ex *T.L.F.* è dedicata a «consulenza societaria e incarichi giudiziari». «Non si capisce - spiega un penalista della capitale - se sia questo il caso, ma di certo la città pullula di sigle, generalmente srl, dall'apparenza anonima e amministrata da commercialisti, che poi ritrovi come proprietarie di grossi patrimoni aziendali o immobiliari, quasi sempre per conto terzi. E non di rado scopri che sono sempre le stesse che ricevono in gran quantità incarichi di curatele fallimentari o giudiziarie da Procura e Tribunale».

In nome e per conto di chi la società *Todini & Cuomo Consulting* possiede l'appartamento in cui vive Natali, al seco-

lo **José Alejandro Vidal Silva**? «Avevamo acquistato l'immobile per investimento - prova a dire l'amministratore Giustino Alessandrini - e precisiamo che noi coi trans non c'entriamo niente...».

I NIPOTINI DI SANDOKAN

E allora noi facciamo un passo indietro. E torniamo a quei primi giorni di febbraio 2009 quando i carabinieri del nucleo investigativo di Roma arrestano oltre 30 affiliati ai Casalesi operanti nel basso Lazio. A capo del sodalizio c'era **Gennaro De Angelis**, referente del clan nell'area di Frosinone, Latina e Gaeta, nonché imparentato con **Francesco Schiavone** "Sandokan". Un sequestro, quello messo a segno ai danni dell'organizzazione criminale, dal valore complessivo di 80 milioni di euro. E di fronte al quale si registrò un secco annuncio di Piero Marrazzo: è solo l'inizio, andremo avanti. Un po' troppo, forse, secondo i boss degli stupefacenti, per un uomo che già da tempo assumeva regolarmente cocaina. E che di certo non la comprava in farmacia.

A luglio 2009 scatta l'operazione del MOF, il mercato ortofrutticolo di Fondi, che si scopre essere crocevia di più mafie impegnate in colossali operazioni di riciclaggio e controllo del territorio. E' solo l'inizio. E i boss lo sanno bene: meno di un anno dopo un altro duro colpo all'organizzazione: a maggio 2010, sempre intorno al MOF i sequestri di beni, aziende e denaro liquido ammontano a quasi 100 milioni di euro.

Primi di settembre 2009, occhio alle date. Sempre i carabinieri, stavolta quelli del Ros, stanno seguendo la pista del narcotraffico che conduce dalla provincia di Caserta al basso Lazio fino al cuore della capitale; in particolare cercano di rintracciare le piste dei due superlatitanti **Antonio Iovine** e **Michele Zagaria**, segnalati in zona Gaeta. E' allora che casualmente gli uomini del Ros s'imbattono in una telefonata. Parlano fra loro due esponenti dei Casalesi e la frase è secca: «Dobbiamo vendere il video del presidente». L'indagine va avanti e, un'intercettazione dopo l'altra, spunta il cellulare di uno dei quattro carabinieri del caso Marrazzo.

Il resto è storia. Da quel momento, della maxi inchiesta sulle primule rosse della camorra e sui fiumi di stupefacenti non si saprà più nulla. E a fine ottobre la vicenda si trasforma in uno scandalo a luci rosse, con Marrazzo subito pronto a fare un salvifico outing (nessun reato il sesso coi trans, ma se invece il giro di denaro avesse riguardato traffici di droga, sarebbe stata ben diversa la sua posizione giudiziaria) e gli occhi dell'opinione pubblica

tutti puntati sulle preferenze sessuali dei maschi italiani. Una posizione sapientemente impostata da un penalista di grido come **Luca Petrucci**, tanto in auge da avere ricevuto recentemente una nomination - poi sfumata - per il Csm.

Uno scenario perfetto, sul piano giudiziario. Marrazzo vittima di ricatto. E quattro "mele marce" fra i carabinieri della Trionfale. Fino a quando non ci scappa il primo morto. Che in realtà era già deceduto il 20 settembre, ma la notizia non aveva fatto, al momento, alcun clamore. **Gianguerino Cafasso**, il pusher dei trans collegato in qualche modo, forse come confidente, proprio ai carabinieri, era originario della zona di Gaeta. Il decesso, avvenuto nella stanza d'un motel della periferia romana, era stato archiviato come overdose. E nessuno ci aveva fatto caso. Bisognerà aspettare la primavera avanzata del 2010 perché si cominci ad indagare per omicidio.

Ma intanto a novembre era stato trovato morto anche Brenda, l'altro trans "dalla lingua lunga" che aveva avuto frequenti incontri con Marrazzo e chissà quanti altri vip.

«Sono molte centinaia - spiega un esperto di intelligence della capitale - i trans privi di qualsiasi permesso di soggiorno, spesso anche di passaporto, che non solo "esercitano" regolarmente a Roma, specialmente nell'area di via Gradoli e nell'adiacente via Due Ponti, ma raccontano spavalidamente di frequenti viaggi andata e ritorno nella loro terra di origine, il Brasile, per andare a trovare i parenti. Chi ha coperto per anni tutto questo? E a quale scopo?». Domande ovvie. Peccato che ad avanzarle sia stata solo la *Voce*, nell'inchiesta di dicembre 2009, quando i viados in abito da sera si affollavano sui set televisivi e non esitavano - Natali e lo stesso Brenda in testa - a parlare delle transvolate intercontinentali. Un autentico schiaffo in faccia per le centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori extracomunitari, vittime di leggi razziste e privati per anni e anni della possibilità di rivedere i figli lasciati in patria.

«Per chi conosce le logiche della camorra - riprende l'esperto - lo scenario si fa più chiaro: il giro dei trans serve a mascherare i traffici di coca: è la vendita portata a porta, ma non di rado anche lo smercio di partite più grosse, quelle che fini-





Giampaolo Ganzer e Francesco Schiavone Sandokan. Nell'altra pagina, Piero Marrazzo.

scono nei locali notturni o nelle ville della Roma bene». Quale luogo migliore, per gestire il giro, se non il quartier generale dei Servizi sulla Cassia? E ci ricorda qualcosa il fatto che il generale **Giampaolo Ganzer**, capo dei Ros con base a Roma, sia stato recentemente condannato in primo grado proprio per giri illegali di cocaina? Una trama ordita a tavolino, dunque, il caso Marrazzo. Questa l'ipotesi. Con un paio di "pupari", in alto, quattro carabinieri chiamati - com'è nel loro Dna - ad eseguire ordini superiori, e un intreccio di interessi che convergono nella gestione della polvere bianca, un affare da svariati milioni di euro l'anno.

ESQUILINE E LE ALTRE

Potrebbe sembrare il nome dell'ennesimo trans, ma non lo è. Esquiline ci riporta invece dritti dritti al civico 96 di via Gradoli (edificio 1, scala B, interno 7) in un altro appartamento, lasciato precipitosamente, dopo la morte di Brenda, dal misterioso trans che vi risiedeva da tempo. L'immobile è di proprietà, more solito, di una fiduciaria. Stavolta si tratta della milanese *Ser. Fid.*, che a sua volta detiene il 99% di capitale della lussemburghese *Esquiline s.a.* Dalla remota sede di avenue Gaston Diderich la società regge le sorti anche di una sigla romana, la *Immobiliare Cantalupo*, sede in via Bassano del Grappa 4, a Roma, di cui detiene la maggioranza del capitale insieme al socio di minoranza, il partenopeo **Antonio Maglione**, classe 1938. Allo stesso indirizzo c'è la sede legale di *Finncost*, finanziaria fondata nel 2006 con lo scopo di «gestire partecipazioni anche di società quotate in Borsa». Scatola dopo scatola, ecco apparire *Intertur*, che si occupa di hotel ed imbarcazioni da diporto e fa capo allo stesso Maglione.

Il 15 ottobre del 2009 a rappresentare la *Esquiline* dinanzi all'assemblea degli azionisti, in Lussemburgo, c'era **Achille Severgnini** (il quale proprio quel giorno

decide di lasciare il timore a monsieur **Julien Nicaud**).

Chi è Severgnini? Qualcuno a Milano ricorda ancora gli anni lontani in cui i Severgnini facevano studio abitualmente con un collega di nome **Michele Sindona**. Più di recente il nome del professionista milanese Achille Severgnini, titolare della *Ser.Fid.*, era invece balzato alle cronache in qualità di consigliere della *Magiste* di **Stefano Ricucci**. Sempre in tandem con lui è poi **Guido Sterzi**, altro professionista delle intestazioni fiduciarie nonché genero di uno dei Severgnini ed impegnato anche in *Esquiline*.

Restiamo a via Bassano del Grappa 4. Dove ha la sua sede anche *CMC Service*, altra srl che possiede immobili al 96 di via Gradoli. I soliti 10 mila euro nel capitale sociale ed un oggetto che vede come attività prevalente la consulenza ed elaborazione dati per conto terzi, *Cmc* ha un socio di maggioranza che si chiama *Real Estate Management*, mentre a detenere piccole quote è **Demetrio Gradilone**, 39 anni, romano, amministratore unico fino a marzo 2008, quando gli subentra **Sabrina Silvestri**.

Particolare curioso: sempre in via Bassano del Grappa e sempre al 4 si trova lo *Studio Cesarini*, associazione professionale di commercialisti che vede in prima fila lo stesso Demetrio Gradilone. Cosa fa lo *Studio Cesarini*? «E' in grado di fornire ai propri clienti il servizio di domiciliazione societaria». Anche *Crc Service*, insomma, possiede appartamenti a via Gradoli in nome e per conto di qualcun altro che non desidera apparire.

Saliamo appena di qualche pianerottolo (siamo ancora e sempre nelle palazzine del 96) ed ecco un altro proprietario dai contorni indefiniti. Stavolta si tratta di *Celesia spa*, il cui capitale è interamente posseduto dalla *Garlate Beheer BV srl*, una finanziaria con sede in Olanda che si occupa di trading, immobiliare e non. Amministratore di *Celesia*, fondata nel '96 con 200 milioni di vecchie lire e appena due anni dopo incorporata da *Criseide srl* (stesso indirizzo in via Marocco 96, Roma) è **Laura Romaldini**. Ad agosto del '93 muore improvvisamente suo marito, il costruttore **Renato Armellini**: infarto fulminante per un uomo che era considerato tra gli artefici del sacco edilizio di Roma, con mostri di cemento costruiti dalla Magliana all'Eur, dal Laurentino al Tuscolano fino all'Ostiense. Un autentico turbine, la sua vita, con pesanti inchieste della magistratura e perfino un rapimento targato 'ndrangheta. Ma Armellini continua a far parlare di sé anche dopo morto: il 4 luglio del 1996 viene arrestato per ordine della

Procura di Milano un magistrato romano, **Antonio Pelaggi** (se la caverà in appello). I pm ritengono che abbia ricevuto 400 milioni da Armellini in cambio dell'assoluzione in una causa per un'evasione fiscale da 500 miliardi. E ad accusare il magistrato era stato il genero di Armellini, **Alessandro Mei**, a sua volta sotto inchiesta per concussione e rinviato a giudizio assieme a **Enrico Nicoletti**, il cassiere della banda della Magliana. «Sembra che Pelaggi - riporta all'epoca il *Corriere della Sera* - affidasse le perizie sempre alle stesse persone e con parcelle elevate».

Criseide srl, intanto, la società di Laura Romaldini nata dalla fusione con *Celesia*, nel '98 abbandona l'Italia: sposta la sede in Lussemburgo ed affida il suo capitale ad una fiduciaria locale.

Altro giro, altro professionista. Possiede alcuni immobili fra il 96 e il 75 di via Gradoli una piccola ed apparentemente insignificante sas: si tratta della *Immobiliare Marco*, sede in via Germanico, fondata con quattro spiccioli nel 1991. Suoi amministratori sono **Adriana Sebastiani** e l'assicuratore **Stefano Vacca Maggiolini**, titolare di un'accorsata agenzia della *Fondiarina Sai*. Stesso abbinamento (appartamenti fra il 75 e il 96 di via Gradoli) per la *Kjuse Immobiliare*, altra sigla che sembra avere come unica attività il possesso di quegli appartamenti ai numeri caldi della strada dei trans.

Fra il 38, il 75 e il civico 35 (lo stesso in cui a novembre si è registrata una violenta esplosione) possiede case, poi, un ingegnere, **Maurizio Barbato**. E un altro Barbato, **Diego**, risulta titolare di immobili sia al 35 che al 75. Magari si tratta solo di un omonimo. Certo è che per avere appartamenti in quella via i mezzi finanziari non debbono mancare. E allora Diego Barbato potrebbe essere lo stesso imprenditore in prima fila nella sede laziale dell'*Ucid*, il potente consesso associativo degli industriali cattolici dove si ritrovano fianco a fianco alti vertici delle leve finanziarie vaticanesi e una certa parte dell'imprenditoria italiana. Molti fra loro - compreso il «dott. Diego Barbato» - da qualche anno animano un'altra creatura super elitaria: la *Fondazione Roma Europea*, quartier generale nello storico *Caffè Greco* ed un parterre che comprende, fra gli altri, il presidente Consob (ora al vertice *Ferrovie*) **Lamberto Cardia**, lo stesso fondatore dell'*Ucid* **Francesco Merloni**, e gente come **Enrico Ferri**, **Mauro Miccio**, **Paolo Cuccia** e **Maurizio De Tilla**. Gli sponsor ufficiali della Fondazione? Si va da *Enel* ad *Autogrill*, da *Eni* a *Finmeccanica*, fino a *Telecom*, *Wind*, *Terna* e *Autostrade*. Tanto per fare qualche nome.

Moretti e il Fattore K

La scomparsa di Francesco Cossiga fa tornare a galla i depistaggi - fra cui quello sul covo di via Gradoli - messi in atto dall'allora titolare del Viminale per simulare la linea della fermezza nel caso Moro.

FERDINANDO IMPOSIMATO

LA RICERCA DELLA VERITÀ, senza amore di parte né odio, dovrebbe servire ad evitare il ripetersi di quei tragici eventi che hanno funestato per decenni il nostro disgraziato Paese, senza che i maggiori responsabili abbiano pagato.

Francesco Cossiga non fu affatto «un grande statista», come ha affermato il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano**, che con la sua dichiarazione ha dato l'impressione di essere vissuto negli ultimi quarant'anni in Scandinavia. Cossiga fu l'uomo delle trame occulte, della doppia, impossibile fedeltà alla Costituzione repubblicana e alla Loggia P2 di Gelli, della subordinazione della magistratura al potere esecutivo, della delegittimazione del Csm, della copertura delle trame nere. Ma Cossiga è stato anche - l'ho scritto con **Sandro Provvigionato** nel libro *Doveva morire*, mai smentito dall'ex presidente della Repubblica - una «concausa» dell'uccisione di **Aldo Moro**. A quest'omicidio dette un contributo attivo, oltre che omissivo, in primis «bruciando» la scoperta della base in via Gradoli di **Mario Moretti**, carceriere di Moro, di cui informò la stampa e non il procuratore della Repubblica di Roma. Al contrario, sarebbe stato doveroso non pubblicizzare quella scoperta per consentire alla Polizia di attendere il ritorno di Moretti e pedinarlo per risalire alla prigione di Moro e liberare l'ostaggio «manu militari», senza alcun cedimento al ricatto delle BR.

E invece quella stessa mattina del 18 aprile 1978 Cossiga dispose la diffusione del falso comunicato numero 7 in cui si diceva che Moro era stato ucciso e il suo cadavere giaceva nel Lago della Duchessa. La redazione del falso comunicato - come accertò una perizia tecnica della magistratura - fu affidata dal generale Santovito a un uomo della Banda della Magliana, **Antonio Chicchiarelli**, che poi fu ucciso probabilmente da coloro che l'avevano manovrato.

Il ministro Cossiga (poi presidente del

Consiglio e capo dello Stato), sostenne sempre, davanti alla Corte d'Assise di Roma e alla Commissione parlamentare sul caso Moro, che quel comunicato era stato diffuso dalle BR. E ciò disse contro la verità. Cossiga ben sapeva che quel falso documento numero 7 aveva avuto la funzione di spingere le Brigate Rosse a uccidere Aldo Moro, come in realtà avvenne: lo statista, il cui sequestro nei piani dei terroristi doveva protrarsi per almeno sei mesi, a dimostrazione della potenza delle BR, venne ucciso nel giro di tre settimane.

«Moro in quei momenti era disperato e doveva senza dubbio fare ai suoi carcerieri rivelazioni importanti su uomini politici come Andreotti. E' stato allora che Cossiga e io ci siamo detti che era arrivato il momento di cominciare a mettere le Brigate Rosse con le spalle al muro. Abbandonare Aldo Moro e lasciare che morisse con le sue rivelazioni... Sono stato io a preparare la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Moro, allo scopo di stabilizzare la situazione italiana». Lo racconta **Steve Pieczenik**, chiamato a collaborare con l'unità di crisi, in un'intervista al giornalista francese **Emanuele Amarà**. «Bisognava - continua - preparare l'opinione pubblica italiana ed europea. Abbiamo messo in campo un'operazione psicologica, consistita nel fare uscire un falso comunicato nel quale la morte di Moro era annunciata». Queste rivelazioni avrebbero scarso valore senza il sostegno di una documentazione accertata e depositata. Si tratta di tre documenti scritti da Pieczenik e trasmessi nel 1992 dal ministro dell'Interno **Vincenzo Scotti** alla Commissione stragi del coraggioso presidente **Libero Gualtieri**. Pieczenik, uomo del Dipartimento di Stato americano, elaborò nelle tre relazioni (una delle quali fu letta e corretta da Cossiga), la strategia del controllo, durante i 55 giorni della prigionia, della stampa italiana, della magistratura e della famiglia Moro, che doveva essere isolata. Il piano, approvato da Francesco Cossiga, fu il preludio dell'assassinio di Aldo Moro.

Per anni, ignorando molti aspetti della tragica vicenda Moro che erano stati occultati ai magistrati inquirenti, io stesso ho creduto nella «favola» della linea della fermezza perseguita da Cossiga contro le Brigate rosse. In realtà si trattò di una linea dell'inerzia volontaria e della vanificazione di tutte le occasioni che si presentarono per liberarlo. Ciò risulta in modo evidente da alcune relazioni dei membri del Comitato di crisi istituito da Cossiga. Nel libro, mai contestato da Cossiga, si sottolinea «il sem-

plice e significativo fatto che per anni e anni i pubblici ministeri, i giudici istruttori, le varie Corti d'Assise e la Commissione Moro avevano cercato inutilmente di sapere cosa contenessero i documenti relativi a quei Comitati». E in nome di questa presunta ma inesistente linea della fermezza, anche io ritenni giusto che fosse sacrificata la vita di Moro alla sacralità dello Stato repubblicano. Ma molti anni dopo il suo assassinio ho potuto leggere documenti sconvolgenti, accuratamente nascosti sotto il vergognoso scudo del segreto di Stato da Cossiga. Il quale di quei documenti negò la esistenza davanti alla magistratura.

Nella vicenda Moro ci fu un premeditato immobilismo deciso dal Ministro Francesco Cossiga, che esautorò la Procura di Roma e affidò i poteri investigativi ad un ufficio illegittimo istituito presso il Viminale; questo ufficio trascurò ben otto occasioni per liberare Moro. Ne ricordo due: il mancato pedinamento del brigatista **Teodoro Spadaccini**, che aveva l'obbligo di firma al Commissariato San Lorenzo, gestiva la Renault rossa su cui sarebbe stato ucciso Moro e frequentava la base di via Gradoli. E la mancata perquisizione, ordinata dalla Procura Generale di Roma prima dell'assassinio di Moro, della tipografia di via Pio Foà gestita da **Enrico Triaca** e frequentata da Moretti. Di quell'ordine è stata posticipata la data, come sono state alterate le date di altri ordini di perquisizione, che non sono stati eseguiti prima dell'assassinio di Moro, ma dopo. Ciò risulta dai documenti riprodotti nel libro. Sarebbe stato agevole scoprire la prigione pedinando Spadaccini e Triaca, di cui si sapeva tutto.

Un'ultima notazione. In una lettera trovata nel 1990 in via Monte Nevoso e diretta a Zaccagnini, in un ultimo, disperato tentativo di salvarsi, Moro scrisse: «non ho mai pensato, anche per la feroce avversione di tutti i miei familiari, alla Presidenza della Repubblica». Voleva dire: «se uscirò vivo, non competerò con voi nella corsa al Quirinale». Al contrario, Cossiga nutriva profonde ambizioni per il Colle. Né devono indurre in errore le sue dimissioni da ministro dell'Interno. Pochi mesi dopo, nell'agosto del '79, riceverà l'incarico di formare un governo di centrodestra, imbottito di massoni e piduisti. Il 24 giugno 1985 sarà eletto Presidente della Repubblica, occupando proprio quella poltrona che molti pensavano sarebbe spettata a Moro. ■



Francesco Cossiga